

TRACCIA DELL' "ALTA VIA" MISTICA DI S. PIO

Con questa breve rassegna di immagini e di scritti riguardante l'aspetto della vita mistico – contemplativa del Santo non si presume, né per competenza, né per completezza, di dare un approccio adeguato a questo tema. Il nostro intento è solo quello di rimarcare il fatto che quando un'anima si apre con determinazione, fiducia e generosità all'Amore di Dio, Egli stesso la conduce all'incontro con Cristo, il quale – pur vivendo ormai nella sua Umanità "divinizzata" – è sempre l'Uomo-Dio e che quindi, come tale, continua a vivere in modo misterioso la sua passione per la nostra salvezza. Sembra sussistere anche a livello divino-umano quella logica di vita, propria della natura umana, per la quale l'amore in tutte le sue forme nasce e cresce nella comprensione reciproca e nella condivisione. Per questo, pur permanendo il grande mistero, si riesce ad intuire come il Cristo faccia parte di questa sua passione d'Amore e dolore coloro che vi si lasciano trasportare. L'Amore ama essere compreso, naturalmente da chi si dispone a mettersi in grado di apprenderlo. È così che Gesù rimane sempre il Divin Maestro del suo discepolo prediletto.

Nel fare questa breve traccia ci siamo avvalsi del primo volume dell'epistolario di S. Pio, cioè quello riguardante la sua corrispondenza con i suoi direttori spirituali, e in particolare dell'introduzione a questo volume curata dagli stessi Padri Cappuccini, introduzione che per altro dedica un ampio spazio al tema specifico. Ci scusiamo anche del linguaggio approssimativo dettato dalle cause prima dette e anche dalla forzata brevità di questa rassegna. A proposito poi della citata direzione spirituale è quanto mai opportuno evidenziare che, se oggi abbiamo questo tesoro della conoscenza della vita intima di questo Santo, è proprio grazie alla direzione spirituale che egli ha avuto con questi due padri, veramente ben preparati a questo compito dalla Provvidenza divina. Essi sono padre Agostino e padre Benedetto entrambi da S. Marco in Lamis. Padre Pio è ben consapevole della necessità di tale supporto per la vita spirituale, specie per chi si addentra con fervore nella vita dello spirito. Di fatto si appoggia grandemente alla direzione spirituale come rifugio, guida e conforto. Sono innumerevoli i passi nei quali emerge questo forte affidamento che il padre fa nella convinzione che quella autorità è voluta e sostenuta dalla Provvidenza divina.

Un'altra precisazione è doveroso farla. L'itinerario della vita spirituale delle anime dedite con generosità alla santità, secondo la dottrina spirituale, conosce come due fasi. Nella prima parte prevale l'aspetto ascetico, ovvero l'esercizio forte delle virtù; nella seconda l'aspetto mistico, ovvero l'infusione di grazie che slanciano verso la mèta. Ma nel caso specifico di questo Santo, come viene riconosciuto anche da altri, sarebbe difficile distinguere queste due fasi, anche perché di fatto sono sempre in qualche modo concomitanti. È bene anche tener conto di un altro fattore fondamentale, riconosciuto dai suoi stessi direttori spirituali, ed è quello della corredenzione che il padre opera con la sua generosa partecipazione alle sofferenze del Redentore. Del resto il dono delle Sacre Stimate suggella questa verità.

La mèta finale della vita spirituale nel suo aspetto contemplativo più alto è l'unione trasformante dell'anima con Cristo, a questa mèta l'anima vi tende passando per la contemplazione infusa o orazione di quiete. Grande maestra di questa via è S. Teresa D'Avila. Siamo convinti però che S. Pio non era dedito tanto allo studio della dottrina spirituale, quanto all'esperienza viva di questa. In poche parole, il Santo diventa lui stesso una manifestazione stupenda di quello che l'Amore di Dio può operare in coloro che fino in fondo si adoperano per essergli graditi con la generosa donazione di tutto se stessi, questo non perché si sia dedicato allo studio della dottrina spirituale, ma perché ne ha

vissuto l'esperienza concreta. I maestri della vita spirituale dicono che man mano che cresce l'intensità della vita mistico-contemplativa si hanno facilmente fenomeni specifici straordinari concomitanti. Va detto subito che S. Pio non dava alcuna importanza a questi fenomeni. Ecco cosa dichiarava al suo direttore spirituale il 7 aprile del 1915 .

“Sapete, padre, io non do nessuna importanza a questo stato mio straordinario; e per questo non cesso di dire a Gesù che mi conduca per quella strada ordinaria a tutte le altre anime, ben conoscendo che la via, per la quale la divina misericordia mi sta conducendo, non si conviene alla mia anima, avvezza a cibi ancora assai materiali. Quello che dico al Signore si è che vado trovando l'opera, l'emendazione della vita, la mia risurrezione spirituale, l'amore vero sostanziale, la sincera conversione di tutto me stesso a lui”.

E quando per obbedienza era costretto a rispondere a tre domande di P. Agostino riguardo a se e a quando Gesù avesse cominciato a favorirlo delle sue celesti visioni; se gli avesse concesso il dono ineffabile delle stimmate invisibili; se gli avesse fatto provare, e quante volte, la sua coronazione di spine e la sua flagellazione, padre Pio finisce per obbedire, ma lo fa con grande ripugnanza e sforzo interiore:

“Perdonatemi poi se non do risposta a quelle interrogazioni che mi avete fatte con l'ultima vostra. A dirvi il vero, sento una grande ripugnanza nello scrivere quelle cose. Non si potrebbe, o padre, pel presente soprassedere di dare a queste vostre domande un riscontro? Del resto, vi ho esposto questa mia debole ragione; ma se voi non la trovate sufficiente e volete proprio che il tutto affidassi alla scrittura, non sapendo cosa farne, a me non mi rimane se non ubbidire”.

[La narrazione della trasverberazione, avvenuta il 6 agosto del 1918 e della stigmatizzazione avvenuta il 20 settembre 1918, fatta per obbedienza dal padre è stata riportata al termine di questo lavoro (pag.].

La stessa cosa quando gli viene chiesto di esprimere gli stati di vita interiore specie quelli propriamente mistici. Infatti, mentre si dilunga e si intrattiene volentieri nel raccontare tutte le sofferenze dell'anima causate proprio dalla luce divina che vi penetra come luce purificante, quando si tratta di narrare le esperienze interiori di comunione con Dio il padre è molto restio a parlarne, anche con coloro che pure erano deputati alla sua guida.

“Mi chiedete poi, tra l'altro, conto della mia anima ed a me duole il non sapermi esprimere trattandosi adesso di cose assai alte e segrete. I vocaboli mancano per poter ritrarre anche debolmente quello che in questo stato si passa tra l'anima e Dio. Sono cose quelle che si vanno operando presentemente così segrete e così intime, che chi non ne ha fatto un'esperienza in se stesso non potrà mai e poi mai formarsene una pallida idea. Quello che l'anima riceve in questo stato lo riceve in un modo ben diverso da quello d'una volta. Adesso è Dio stesso quello che immediatamente agisce e opera nel centro dell'anima senza del ministero dei sensi sia interni che esterni. È una operazione, insomma, questa sì alta, sì segreta e sì dolce, che è nascosta ad ogni umana creatura, non escluse quelle stesse angeliche intelligenze ribelli”.

Le vivissime luci che l'anima riceve su Dio e i suoi misteri, invadono le potenze e vi si imprimono in modo indelebile , senza che il padre riesca a poterle trasmettere adeguatamente ai suoi direttori. Questo pure è un motivo di afflizione. Si va dalle esperienze dolcissime di un Amore infinito e

incontenibile a quelle terrificanti della paura di offendere o perdere questo Amore, il tutto in un crescendo di questo cammino spirituale che il padre fa sospinto dalla grazia, dalla sua forte generosità e dal sostegno dei suoi direttori. Ecco una illustrazione paradigmatica a riguardo presa da una lettera a p. Benedetto del 11 marzo del '15:

“Cosa dirvi dello stato attuale del mio spirito? La terribile crisi accennatavi nell'altra mia si va sempre più ingrandendo. Attualmente poi l'anima è posta in un cerchio di ferro. Teme da una parte di offendere quasi in tutte le cose Iddio; e questo le cagiona tanto terrore che solo può essere paragonato alle pene dei dannati. Padre, non crediate che in questa mia asserzione vi sia dell'esagerato. La cosa sta proprio così. Il Signore mi fece proprio provare tutte le pene che soffrono laggiù i dannati. Ma ciò che da un'altra parte più mi tormenta si è che in questo periodo sento ingigantirsi nell'anima mia il desiderio di amare Iddio e di corrispondere ai suoi benefici. Padre, preferisco in questo punto il silenzio, perché vedo chiaramente che ciò che ho detto e potrei dire non corrisponde se non assai pallidamente a ciò che in me si passa. Ci credete, padre? Mi fa quasi rabbia il non potere e non sapere manifestare tutto il mio interno. Sia fatta la divina volontà.”

E ancora, in una lettera del 16 luglio del '17, sempre a p. Benedetto:

“Iddio poi si va sempre più ingrandendo all'occhio della mia mente e lo veggo sempre nel cielo dell'anima mia, che si va circondando di densa nebbia. Lo sento vicino e pur lo veggo lontano, lontano. Ed al crescere di queste brame Dio si fa più intimo a me e lo sento, ma pure queste brame me lo fanno vedere sempre più lontano. Dio mio! Che cosa strana!”.

Ancora il 12 gennaio del '19 (data postuma alla stigmatizzazione):

“Ma allorquando mi veggo incapace di sostenere il peso di questo Amore infinito, di restringerlo tutto nella piccolezza della mia esistenza, mi sento riempito di terrore che forse dovrò lasciarlo per l'incapacità di poterlo contenere nell'angusta cassetta del mio cuore. Questo pensiero, che del resto non è infondato (misuro le mie forze che sono limitatissime, incapaci ed impotenti a tener per sempre stretto, stretto questo Amante divino), mi tortura, mi affligge e sento schiantarmi il cuore dal petto. Padre mio, non posso sopravvivere a questo dolore; nel rincalzo di esso mi sento annichilito, mi sento venir meno alla vita; e non saprei dirvi se vivo oppure no in questi momenti. Sono fuori di me. Un misto di dolore e di dolcezza si contrastano contemporaneamente e riducono l'anima in un dolce e amaro deliquio. Gli amplessi del Diletto, che allora si succedono a grande profusione e direi quasi senza posa e senza misura e risparmi, non valgono ad estinguere in lei l'acuto martirio di sentirsi incapace a portare il peso di un Amore infinito”.

Il culmine della purificazione dell'anima, come insegnano i dottori della dottrina spirituale, si ha nella “notte oscura”. Non dimentichiamo comunque che vi è pure la componente di corredenzione. È molto difficile interpretare questo stato dell'anima con le categorie semplicemente intellettuali, solo chi ne fa esperienza può comprendere. Comunque ne diamo un cenno perché si possa apprezzare la santità di questo grande Santo. Ecco tre frammenti presi da tre lettere a p. Benedetto, due in data precedente la sua stigmatizzazione del 6 settembre del '16 e del 24 luglio del '17 e uno, postumo a questo evento, del 22 febbraio del '22.

“Chi può, padre mio, mettere a nudo le pene superlativamente grandi del mio spirito? Mi sento morire in ogni istante; mi pare di vacillare in ogni momento; eppure subirei infinite volte la morte

innanzi di offendere il Signore ad occhi aperti. Sono messo alla prova di tutto. Vivo in una perpetua notte; e questa notte non accenna affatto di ritirare le folte tenebre per dar luogo alla bella aurora”

“Le prove del mio spirito vanno sempre più intensificandosi. Ma viva Dio che anche in mezzo alle prove non permette che l’anima si smarrisca. Si soffre, ma ho la certezza che in mezzo alla sofferenza ed al buio pesto, in cui è immerso continuamente il mio spirito, non mi viene meno la speranza”.

Dopo che ha ricevuto le solite rassicurazioni sul suo spirito da parte di p. Benedetto, scrive (con la mano trafitta dalla stigmata):

“Mi sforzo di volerlo e di trovare un po’ di sostegno e di riposo in queste vostre assicurazioni, ma non viene né l’uno e né l’altro. Mio Dio, non voglio, no, disperare; non voglio, no, far torto alla vostra infinita pietà. Ma sento in me, nonostante tutti questi sforzi di confidenza, vivo, chiaro, il fosco quadro del vostro abbandono e del vostro rigetto. Mio Dio, io confido, ma questa confidenza è piena di tremori; e questo è che rende più amaro il mio cordoglio. Oh Dio mio!, se potessi, anche in minimo, afferrare che questo stato non sia un vostro rigetto e che io in questo non vi offenda, sarei disposto a soffrire centuplicato questo martirio. Dio mio, Dio mio... ti prenda di me pietà! Padre mio, aiutatemi con le vostre e con le altrui preghiere. Quanto non vorrei sentire questa pena amarissima. Ho lasciato tutto per piacere a Dio e mille volte avrei data la mia vita per suggellare il mio amore a lui. Ed ora, o Dio, quanto mi riesce amaro, nel sentire nell’intimo del cuore che egli è irritato contro di me! Non posso, no, trovare pace alla mia sventura”.

Certo dobbiamo riconoscere che questi Santi che hanno ricevuto questa vocazione mistica, tra le altre difficoltà che devono vivere, vi è pure quella dell’incomprensione (per quel che ne sappiamo, anche dei confratelli) e quindi della solitudine. Eccone appena un cenno tratto sempre dalle sue lettere ai direttori. In questa del novembre del 1913 leggiamo:

“Tali desideri consumano l’anima interiormente, perché comprende, per una chiarissima luce che Iddio le dà, di non poter rendere a Dio quel servizio che Dio vorrebbe.(...) Mi dà il più delle volte gran pena il trattare con altri, eccetto quelle persone alle quali si parla di Dio e della preziosità dell’anima. Per questo appunto amo assai la solitudine. Spesso, spesso provo gran travaglio nel sovvenire alle necessità della vita: il mangiare, cioè, il bere, il dormire; e mi ci assoggetto come un condannato, solo perché Iddio lo vuole...”

Tuttavia, almeno per le relazioni con gli altri, sembra che questa difficoltà appartenga piuttosto alla prima fase dell’ascesi mistica. Infatti, dalle notizie che abbiamo dalle persone che gli sono state vicine come Giovanni, sappiamo che il Santo, pur rimanendo schivo per la prolungata loquacità della conversazione, quando si trovava a suo agio nella compagnia, era arguto e perfino scherzoso e divertente.

In tutto questo avvincente dramma fatto di acerrimo dolore e sofferenza intima eppure anche di consolazioni celesti, sembra quasi scomparire la dimensione caritativa relazionale. Ma non è così, tutt’altro! La vera mistica non stacca mai dalla carità fraterna. Certamente la consapevolezza della mèta della vocazione umano-cristiana e il rischio terribile del fallimento, calibrano la giusta visione della vita e delle sue necessità, ma non distolgono affatto dall’empatia con le necessità e le sofferenze delle persone. Ciò spicca già di suo nella storia concreta di questo Santo che si è donato oltre misura per la salvezza delle anime e il sollievo della sofferenza. Con questo titolo ha voluto fosse chiamato

il famoso ospedale, opera premurosa del padre, il quale faceva intendere che quella opera fosse voluta dal Signore. A Giovanni disse: “chi devia il corso del fiume (delle offerte) dalla casa sollievo della sofferenza, è come ferire la pupilla dell’occhio destro del Signore”. Ma naturalmente troviamo riscontro di questa propensione di animo nel suo stesso epistolario. Ecco due stralci: il primo tratto da una lettera al suo direttore dell’ 8 ottobre del ’20 riguardante la sua ambascia per la salvezza delle anime; e il secondo tratto sempre da una lettera al suo direttore del 26 marzo del ’14 riguardante la compassione per i disagi e le sofferenze altrui.

“Cosa dirvi del mio spirito? Mi vedo posto nell’estrema desolazione. Sono solo a portare il peso di tutti, ed il pensiero di non poter apportare quel sollievo di spirito a coloro che Gesù mi manda; il pensiero di vedere tante anime che vertiginosamente si vogliono giustificare nel male a dispetto del sommo Bene mi affligge, mi tortura, mi martirizza, mi logora il cervello e mi dilania il cuore”.

Questo per la carità grande di ordine soprannaturale, cioè la salvezza delle anime. Per la carità fraterna leggiamo:

“Nel fondo di quest’anima parmi che Iddio vi ha versato molte grazie rispetto alla compassione delle altrui miserie, singolarmente in rispetto dei poveri bisognosi. La grandissima compassione che sente l’anima alla vista di un povero le fa nascere nel suo proprio centro un veementissimo desiderio di soccorrerlo, e se guardassi alla mia volontà, mi spingerebbe a spogliarmi perfino dei panni per rivestirlo. Se so poi che una persona è afflitta, sia nell’anima che nel corpo, che non farei presso del Signore per vederla libera dai suoi mali? Volentieri mi addosserei, pur di vederla andar salva, tutte le sue afflizioni, cedendo in suo favore i frutti di tali sofferenze, se il Signore me lo permettesse. Veggo benissimo esser questo un favore singolarissimo di Dio...”.

A beneficio di una più profonda conoscenza delle esperienze mistiche di S. Pio riportiamo di seguito la narrazione, fatta per obbedienza da lui stesso, della sua trasverberazione e stigmatizzazione.

Trasverberazione

“in forza di questa ubbidienza mi induco a manifestarvi ciò che avvenne in me dal giorno 5 a sera a tutto il 6 del corrente mese. Io non valgo a dirvi ciò che avvenne in questo periodo di superlativo martirio. Me ne stavo confessando i nostri ragazzi la sera del 5, quando tutto di un tratto fui riempito di un estremo terrore alla vista di un personaggio celeste che mi si presenta dinanzi all’occhio della intelligenza. Teneva in mano una specie di arnese, simile ad una lunghissima lamina di ferro con una punta bene affilata e che sembrava da essa punta che uscisse fuoco. Vedere tutto questo ed osservare detto personaggio scagliare con tutta violenza il suddetto arnese nell’anima, fu tutto una cosa sola. A stento emisi un lamento; mi sentivo morire. Dissi al ragazzo che si fosse ritirato, perché mi sentivo male e non sentivo più la forza di continuare. Questo martirio durò, senza interruzione, fino al mattino del giorno 7. Cosa io soffrii in questo periodo sì luttuoso, io non so dirlo. Persino le viscere vedevo che mi venivano strappate e stiracchiate dietro di quello arnese, ed il tutto era messo a ferro e fuoco. Da quel giorno in qua io sono stato ferito a morte. Sento nel mio intimo dell’anima una ferita che è sempre aperta, che mi fa spasimare assiduamente”

Stigmatizzazione

“Cosa dirvi a riguardo di ciò che mi dimandate del come sia avvenuta la mia crocifissione? Mio Dio, che confusione e che umiliazione io provo nel dover manifestare ciò che tu hai operato in questa tua meschina creatura! Era la mattina del 20 dello scorso mese in coro, dopo la celebrazione della santa messa, allorché venni sorpreso dal riposo simile ad un dolce sonno. Tutti i sensi interni ed esterni, non che le stesse facoltà dell’anima si trovarono in una quiete indescrivibile. In tutto questo vi fu totale silenzio intorno a me dentro di me; vi subentrò subito una gran pace ed abbandono alla completa privazione del tutto e una posa nella stessa rovina. Tutto questo avvenne in un baleno. E mentre tutto questo si andava operando, mi vidi dinanzi un misterioso personaggio, simile a quello visto la sera del 5 agosto, che differenziava in questo solamente che aveva le mani ed i piedi ed il costato che grondava sangue. La sua vista mi atterrisce; ciò che sentivo in quell’istante in me non saprei dirvelo. Mi sentivo morire e sarei morto se il Signore non fosse intervenuto a sostenere il cuore, il quale me lo sentivo sbalzare dal petto. La vista del personaggio si ritira ed io mi avvidi che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue. Immaginate lo strazio che sperimentai allora e che vado sperimentando continuamente quasi tutti i giorni. La ferita del cuore gitta assiduamente del sangue, specie dal giovedì a sera sino al sabato. Padre mio, io muoio di dolore per lo strazio e per la confusione susseguente che io provo nell’intimo dell’anima. Temo di morire dissanguato, se il Signore non ascolta i gemiti del mio povero cuore e col ritirare da me questa operazione. Mi farà questa grazia Gesù che è tanto buono? Toglierà almeno da me questa confusione che io esperimento per questi segni esterni? Innalzerò forte la mia voce a lui e non desisterò dal scongiurarlo, affinché per sua misericordia ritiri da me non lo strazio, non il dolore perché lo veggio impossibile ed io sento di volermi inebriare di dolore, ma questi segni esterni che mi sono di una confusione e di una umiliazione indescrivibile ed insostenibile. Il personaggio di cui intendevo parlare nell’altra mia precedente non è altro che quello stesso di cui vi parlai in un’altra mia, visto il 5 agosto. Egli segue la sua operazione senza posa, con superlativo strazio dell’anima. Io sento nell’interno un continuo rumoreggiare, simile ad una cascata, che gitta sempre sangue. Mio Dio! È giusto il castigo e retto il tuo giudizio, ma usami al fine misericordia. Signore ti dirò sempre col tuo profeta: “Signore, non punirmi nel tuo sdegno, non castigarmi nel tuo furore!”. Padre mio, ora che tutto il mio interno vi è noto, non isdegnate di fare giungere sino a me la parola del conforto, in mezzo a sì fiera e dura amarezza.

Conclusione.

Le alte “vette” della mistica non siano motivo di scoraggiamento; al contrario la contemplazione della “Bellezza” che si manifesta nella via della santità, sia come una forza suadente che ci incoraggia a percorrere la nostra via personale conquistati dal fascino di questa Bellezza e nella convinzione che, come dice S. Paolo, *“Tutto io posso in Colui che mi dà la forza”*.